

Il profeta è il confidente ed il messaggero di Dio, è colui che, negli avvenimenti, si preoccupa ed ha premura di scrutare i segni dei tempi e realizzare il discernimento al fine di mettere in evidenza la presenza di Dio nella storia e, soprattutto, la Sua volontà riguardo alle circostanze politiche e sociali che si trova a vivere e con le opportunità che la vita gli offre.

Lo stile del profeta è duplice:

- * denuncia i "mali" della società, le strutture di peccato che ostacolano o impediscono un sano sviluppo della persona e della comunità;
- * annuncia un'alternativa, invita ad allargare le prospettive ad osare di più, a mettersi nell'orizzonte di Dio per la realizzazione della nostra felicità e di quella altrui.

Questa l'idea di Capo dalla quale siamo partiti e ci impegniamo, come Regione, a testimoniare: un **CAPO - PROFETA**, un adulto che, in ogni ambito di servizio che sceglie, è capace di "presentarsi" come colui che osserva e denuncia, come colui che è pronto ad agire come singolo e come associazione perché "chiamato/inviato".

Un adulto consapevole delle scelte fatte che, pur nella difficoltà e nella precarietà che vive, non si arrende, continua a progettarsi, aiuta gli altri a progettarsi, avendo ben chiari gli obiettivi da raggiungere per costruire il Regno di Dio.

Un adulto che non dimentica il territorio in cui vive, che tra l'emarginazione e l'inclusione sceglie quest'ultima, che si impegna a fare rete con le altre realtà, che è pronto ad ascoltare i bisogni educativi dei ragazzi e quelli formativi degli adulti con i quali condivide l'esperienza associativa, che sente di essere in continua crescita. (*Sul Progetto Regionale*)

La prima tappa del nostro percorso è legato al tema dell' incontro, pagina 2, e viene proposto come figura biblica Zaccheo, due riflessioni di fr Enzo Bianchi, pagina 8, e di don Claudio Doglio, pagina 12, ci aiuteranno ad approcciarci a questo personaggio biblico per un significativo percorso di riflessione personale e comunitaria.

Edith Stein è il testimone che ci vuole accompagnare in questa prima tappa. Due riflessioni la prima sulla vita della Stein, pagina 14, e la seconda su uno dei temi più cari alla Stein: l'empatia, pagina 16.

L'ultimo suggerimento è la scheda del film "Centoehiodi".

INCONTRARE GESÙ

1. L'incontro con Gesù Cristo è assumere una passione per Dio

Innanzitutto incontrare Gesù Cristo significa: imparare a prendere Dio sul serio, assumere in qualche modo una passione per Dio, cioè un amore autentico e radicale. Il motivo per cui dico questo è che la prima impressione che Gesù Cristo fa a uno che lo accosta è di una persona per la quale il rapporto con Dio è tutto, è decisivo, è l'elemento centrale della sua vita, del suo modo di pensare e di agire.

Secondo tutti gli esegeti e gli storici, la predicazione di Gesù ha avuto come suo centro l'annuncio del Regno di Dio. Secondo gli storici, la sintesi che ne dà il Vangelo secondo Marco, è corretta; probabilmente la formulazione è marciiana ma il contenuto è esattamente quello che Gesù ha voluto dire.

«**Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo**» (Mc 1, 14-15). Questo è il nucleo centrale della predicazione di Gesù, se uno incontra Gesù incontra questo nucleo; viene messo a contatto con l'annuncio, che Gesù compie con chiarezza, della vicinanza del Regno di Dio.

Ora, quando s'intende "vicinanza del Regno di Dio" voi non immaginate un territorio (il paradiso) o un'istituzione religiosa (la Chiesa) o cose di questo genere. Quello che dovete immaginare è semplicemente la vicinanza di Dio come uno che governa, che comanda, che ordina le cose secondo una sua volontà, un suo progetto. Quindi, il Regno di Dio non è un'altra cosa rispetto a Dio, non è qualche cosa che Dio fa, ma è la sua presenza regale dentro l'esistenza degli uomini. Quando uno incontra il Regno di Dio la sua vita è sottomessa alla sovranità di Dio, e questo sta nel cuore dell'annuncio di Gesù. E credo, sono convinto, che se in qualche modo uno incontra Gesù Cristo deve per forza assumere la percezione del valore del Regno al di sopra di qualunque altra cosa.

1.1. Il discepolo è colui per il quale il Regno di Dio è il valore assoluto

Don Giovanni Moioli nel suo volume "Il Discepolo" (ed. Glossa) dà una definizione del discepolo in queste parole: **"Il discepolo è colui per il quale il Regno di Dio è il valore assoluto"**. Vuole dire: per il discepolo la sua vita non si trova mai in modo esauriente in niente altro se non nel Regno di Dio.

O, detto in altri termini: io non sono il mio lavoro, il mio lavoro fa parte della mia vita ma io non mi trovo totalmente nel mio lavoro, sono più grande del mio lavoro; io non sono le cose che possiedo, le cose che possiedo fanno parte della mia vita, ma io sono più grande delle cose che possiedo; io non sono tutto nei rapporti anche interpersonali che vivo, sono importantissimi e fondamentali e decisivi per la mia maturazione e per la mia realizzazione, ma io sono di più, c'è qualche cosa d'altro che non è riducibile a questo.

Invece la realtà del Regno per il discepolo è la realtà in cui lui si trova totalmente; dentro al Regno il discepolo esaurisce tutto il senso della sua vita, la sua speranza, i suoi progetti, le sue realizzazioni.

Di fatto, il discorso per Gesù, da questo punto di vista, è fuori discussione; pensate al comandamento fondamentale: **«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza»** (Lc 10, 27), questo esprime la sua logica, il suo modo di essere; Gesù è vissuto così, per lui la sovranità del Padre è fuori discussione.

1.2. Incontrare Gesù Cristo è riconoscere che in Lui il Regno di Dio si è fatto vicino

Qui viene il secondo aspetto. Incontrare Gesù Cristo vuole dire: **riconoscere che in Gesù Cristo il Regno di Dio si è fatto vicino** (cfr. Mc 1, 15). "In Gesù Cristo" vuole dire che Gesù Cristo è uno che parla e opera:

- nelle parole di Gesù, Dio si fa vicino agli uomini, io posso ascoltare Dio;
- nelle opere di Gesù, Dio si fa vicino agli uomini, io posso vedere Dio all'opera nei miracoli o negli esorcismi o quando Gesù perdona un peccatore o va a cena con i peccatori e cose di questo genere, cioè posso vedere l'azione di Dio in atto.

Il Vangelo di san Giovanni, che riflette teologicamente sull'esperienza religiosa di Gesù, nel cap. 5° ha due affermazioni che sono di per sé preziosissime, ma complementari e, a prima vista, difformi, distanti, perché da una parte dice:

- **«In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa»** (Gv 5, 19). Quindi l'esistenza del Figlio è di sottomissione e di obbedienza, non fa niente se non quello **«che vede fare dal Padre»**, niente se non quello che il Padre gli dà da compiere.
- Andate un po' avanti: **«Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole»** (Gv 5, 20-21). Allora continua con una serie di

affermazioni dove a Gesù è praticamente attribuita l'onnipotenza di Dio.

Da una parte è totalmente sottomesso, dall'altra è onnipotente; come si mettono insieme le due cose?

Si mettono insieme benissimo: perché l'onnipotenza di Gesù non è altro che la traduzione in termini umani, in un'esistenza umana, del mistero di Dio, dell'onnipotenza di Dio. Proprio perché è totalmente sottomesso, Gesù possiede lo stesso potere del Padre; proprio perché è in sintonia non è difforme, non è secondo un'altra logica.

Allora, il Regno di Dio, quel "valore assoluto" di cui parlavamo prima, per noi si è fatto vicino nelle parole e nelle opere di Gesù, nella sua vita e nella sua passione e morte.

Quindi questo è il secondo aspetto: **incontrare Gesù vuole dire che in Gesù il Regno di Dio si è fatto vicino**. O meglio, per intenderci bene (perché l'espressione "Regno di Dio" faccio sempre fatica adoperarla perché ho l'impressione che si sposti un po' dall'ottica): riconoscere che, in Gesù, Dio si è fatto vicino come un Dio che conosce, che ama, che salva, che libera l'uomo in Gesù Cristo nella sua vita e nella sua morte.

1.3. Il legame con Gesù non può prescindere dalla memoria

Il terzo aspetto viene come conseguenza (ma le cose che dico sono tra loro tutte legate). È **il custodire il legame con Gesù**. Abbiamo detto:

- se c'è nella vita del discepolo la passione per Dio,
- se questo Dio a sua volta si fa vicino in Gesù Cristo,
- allora per il discepolo il legame con Gesù Cristo diventa indissolubile, perché l'assolutezza del valore di Dio si concretizza nell'incontro concreto e particolare e storico con Gesù Cristo.

Siccome Gesù Cristo è un uomo della storia, che è vissuto in Palestina in un certo periodo di tempo, che era sotto l'Impero di Augusto (cfr. **Lc 2, 1**) e di Tiberio Cesare (cfr. **Lc 3, 1**), **il legame con Gesù Cristo non può prescindere dalla memoria**. Quindi, il discepolo vive in modo permanente la memoria di Gesù, non può staccarsi da questa memoria. Perché, non può staccarsi? Perché evidentemente un Gesù staccato dalla memoria del Gesù storico diventa il Gesù che mi faccio secondo i miei schemi, me lo immagino secondo i miei desideri e diventa una proiezione di quello che io sento. L'unico modo per evitare questo rischio, che è realissimo, è stare attaccati alla memoria, non tagliare il legame con il Gesù storico, cioè il Gesù concreto con le sue parole e i gesti, che è il legame della memoria.

Quando all'inizio del secolo scorso Albert Schweitzer scrisse un libro sulla ricerca storica di Gesù, notò che c'era una cosa curiosa: l'immagine che gli storici ricostruivano di Gesù corrispondeva secondo le epoche all'immagine di uomo ideale che gli uomini avevano. Cioè ciascuna epoca si immaginava Gesù Cristo a modo suo: quando c'era una prospettiva liberale (perché allora si chiamava così) "Gesù Cristo diventava liberale" (noi diremmo: "diventava fondamentalmente razionalista"); quando invece c'era un'ottica apocalittica diventava un "apocalittico".

1.3.1. La presenza e l'opera dello Spirito è dentro la memoria della Parola e dell'Eucaristia

Il rischio è inevitabile e da questo non si esce se non con la fedeltà alla memoria. "**La fedeltà alla memoria**" in concreto vuole dire:

- **fedeltà alla Parola**, cioè al Vangelo (ma non solo al Vangelo nel senso dei quattro Vangeli ma di tutta la Scrittura);
- **fedeltà all'Eucaristia**, perché l'Eucaristia è memoria: «**fate questo in memoria di me**» (**Lc 22, 19**).

Quindi, quando la Chiesa fa l'Eucaristia obbedisce al comando di Gesù, fa memoria così come gli ha detto di fare memoria Gesù. Quindi in un atteggiamento di docilità, di accoglienza della memoria, non come la vuole lei ma come il Signore gliel'ha consegnata. Allora, il discepolo deve custodire questo legame con la memoria.

Ma, siccome Gesù Cristo (ed è stato ricordato stamattina, quindi dovete riprendere dentro tutte le cose che sono state dette) non è solo un uomo della storia ma è un Vivente, è un Risorto, c'è di mezzo la Pasqua, allora custodire il legame con Gesù non è solo **custodire la memoria, ma è custodire la memoria vivente dell'opera dello Spirito**. Lo Spirito è esattamente la realtà viva del Signore dentro l'esperienza e la storia del discepolo.

Ora, se potete, non mettete in due parti distinte: – la memoria, che è Parola ed è Eucaristia; – la memoria, che è lo Spirito. Non sono due cose staccate, al contrario:

- la presenza e l'opera dello Spirito è dentro la memoria della Parola e dell'Eucaristia.

Voglio dire: fare memoria di Gesù attraverso la Parola non significa semplicemente prendere le parole del Vangelo e impararle a memoria. Vuole dire: permettere alla Parola del Vangelo di sviluppare tutta l'energia che possiede in quanto parola del Risorto. Ormai è parola del Risorto: l'aveva detta in Gesù di Nazaret storico, ma ora è parola del Risorto. E come parola del Risorto produce l'energia del Risorto: «**Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e di tutte le nazioni fate dei discepoli**» (**Mt 28, 18-19**). La Parola bisogna che sia percepita come luogo in cui la forza del Signore risorto opera nella mia esistenza e la trasforma.

1.3.2. La Parola. Sottomettere la propria vita alla sovranità di Dio

Faccio un esempio per intenderci (ma se ne potrebbero fare chissà quanti). Abbiamo letto all'inizio quei due versetti della Parola di Gesù che costituiscono l'introduzione al ministero di Gesù: **“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1, 15)**; questo è un versetto fondamentale.

Ebbene, lo leggo, e che cosa me ne viene fuori? La prima cosa che ne viene fuori è che io, attraverso questo versetto storico, imparo che cosa storicamente Gesù ha predicato, qual era la cosa che gli stava più a cuore, che cosa i suoi ascoltatori hanno sentito dalle sue labbra. In questo modo posso ricostruire una piccola parte della scena religiosa di Israele in quegli anni trenta a cui facevamo riferimento; quindi leggendo questa frase capisco qualche cosa della storia.

Ma può darsi che io leggendo questa frase senta quelle parole, **«il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino»**, non come parole che Gesù ha detto duemila anni fa, e Pietro e Giovanni e Andrea hanno ascoltato in un certo periodo della loro esistenza, ma come qualche cosa che mi aiuta a leggere in modo nuovo la mia storia, quella di oggi. **“Il Regno di Dio si è avvicinato!”**. Quando? Dove? Posso dire: era la predicazione di Gesù. Ma posso dire: è un annuncio che riguarda il presente e mi chiede di interpretare la storia come alla luce della vicinanza di Dio.

Stamattina nella meditazione si parlava di **“interpretare i segni”**; ebbene, interpretare dentro la storia se c'è qualche segno di questa **“vicinanza di Dio”**, in modo da pensare la vita in un modo nuovo. Perché, una cosa è pensare la storia così come viene leggendo il **“Corriere della Sera”**, e un'altra cosa (non dico al contrario però certamente nuovo) è vedere la storia come vicinanza di Dio; c'è un Dio vicino che io posso toccare, con cui posso fare i conti nella mia vita, che incide sulla mia esistenza; questa è un'altra cosa, non è solo un versetto di storia, è un'illuminazione del presente.

Ma provate a pensare che – quando io ho colto nel mondo di oggi che i segni della vicinanza di Dio ci sono – io assuma nella mia vita una decisione nuova, allora io cambio il mio modo di vivere, ho cambiato il mio modo di pensare al mondo: invece di pensarlo come il **“Corriere della Sera”** l'ho pensato come lo immaginava Gesù Cristo, l'ho pensato come a un mondo a cui Dio è vicino. Allora cambio **la mia vita, la sottometto alla sovranità di Dio (cfr. Is 9, 5)**, sono convinto che la sovranità di Dio è liberante, è una sovranità di amore e di giustizia e allora sono contento di potere sottomettere la mia vita a quella sovranità.

1.3.3. La Parola. La memoria vivente dell'azione dello Spirito Santo in noi

È proprio perché quel Dio, che viene come sovrano, lo riconosco non come una forza anonima di destino che mi salta addosso contro le mie attese, ma lo riconosco come un Dio di salvezza e di amore, allora mi rivolgo a Lui e gli dico: **“Padre, fa venire il tuo Regno” (Lc 11, 2)**, vieni a regnare su di noi, sono contento che tu Regni su di noi.

Capite, che se io faccio questo cammino quel versetto non è **“lettera”**, è Spirito (cfr. Rm 7, 6); quel versetto è una forza che cambia la mia vita oggi e la introduce in un modo nuovo di sentire e di vivere. Lo Spirito è lì, è dentro questa Parola qui; non è dentro questa parola quando la interpreto semplicemente dal punto di vista storico, non c'è bisogno di Spirito Santo per interpretare storicamente o letterariamente un versetto del Vangelo. Ma quando un versetto del Vangelo incomincia a dirmi un modo nuovo di vedere la realtà, e incomincia a chiedermi un impegno personale di coinvolgimento in questa realtà, e incomincia a farmi intravedere e vivere un rapporto personale con Dio come il mio interlocutore dentro al mio impegno nella realtà, allora lì c'è lo Spirito del Signore, lì lo Spirito del Risorto opera, agisce, chiama, corregge, mi mette in crisi, mi obbliga a riconoscere il mio peccato, mi fa cambiare vita. Allora lì c'è **l'azione dello Spirito**. Allora lì la memoria non è solo storica, è **memoria vivente**.

Quando la Chiesa celebra la Parola, la celebra per questo, non la celebra come testo letterario o storico, anche se testo letterario lo è. Il Libro di Giobbe è un capolavoro dal punto di vista letterario, ma non è solo nella prospettiva del credente che la legge. Va benissimo dal punto di vista letterario e storico ma non è solo in quello, è invece un luogo in cui incontrare la forza di salvezza di Dio è, come dicevamo prima, per noi la forza di Gesù Cristo morto e resuscitato.

Quello che ho detto, con un esempio, per il Vangelo si potrebbe dire per tante cose. Potreste andare a rileggere la lettura della conversione di sant'Antonio Abate, quello del deserto. Nel Breviario, al 17 di gennaio, c'è la lettura della vita di sant'Antonio scritta da sant'Atanasio, e descrive come il cambiamento di vita di S. Antonio è avvenuto all'ascolto della Parola di Dio; mentre si recava nella comunità, dove veniva annunciato il Vangelo, ha sentito le parole del Vangelo e ha cambiato vita. Quello vuole dire: Spirito, memoria di Gesù nello Spirito.

1.3.4. Quello che vale per il Vangelo vale per l'Eucaristia

Quello che vale evidentemente per il Vangelo vale per l'Eucaristia. L'Eucaristia è memoria storica di Gesù; diciamo esattamente così: **“Prese del pane lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli (...) fate questo in memoria di me” (Lc 22, 19)**; questa è storia, facciamo quello che ha fatto Gesù; dal punto di vista storico diciamo le parole che ha detto e facciamo i gesti che ha fatto. Ma ci mancherebbe altro che l'Eucaristia fosse una mimesi storica, una imitazione storica, una sacra rappresentazione storica di un fatto del passato. L'Eucaristia è tutt'altro: è la vita di Gesù donata che mi permette di interpretare il senso della vita in un modo nuovo, **«Questo è il mio corpo per voi» (Lc 22, 19)**.

Quel discorso della meditazione di stamattina, **“dell'uscire dalla prospettiva dei propri bisogni”**, e quindi fare entra-

re una logica nuova nel modo di vedere le cose, è esattamente nell'Eucaristia. L'Eucaristia non è la ricerca del compimento dei propri bisogni da parte di Gesù; ma è la trasformazione della sua vita in dono al di là di qualunque bisogno e diritto in una dimensione di amore gratuito e senza riserve e senza limiti. Quindi, mi trovo di fronte la vita interpretata così, ma non solo così, perché il discorso del Vangelo è: «**il mio corpo per voi**», quindi io sono coinvolto nell'Eucaristia. È una vita donata, ma non è una vita donata per Tizio, Caio e Sempronio, che io guardo semplicemente o posso ammirare perché c'è una generosità grande. No, è una vita donata per me. Se io interpreto e capisco che la mia esistenza è un'esistenza, per cui il Figlio di Dio ha donato se stesso, evidentemente sono costretto a cambiare il mio modo di pensare la mia vita, che non è più autonoma. Una vita che dipende dalla morte di un altro, non è più una vita autonoma, ha in sé un aspetto di legame indissolubile con quel dono che mi ha fatto vivere, quel dono per cui la mia vita è costruita in radice di riconoscenza deve per forza essere una vita di riconoscenza.

E se accetto questo cammino deve diventare una vita in sintonia con Lui. San Giovanni al cap. 6, fa dire a Gesù nella sinagoga di Cafarnaò: «**Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me**» (Gv 6, 54-57). Si capisce che il senso dell'Eucaristia è entrare in questa logica, ma "entrare in questa logica" è lo Spirito.

Il fatto che "il pane e il vino" siano non solo memoria storica di Gesù ma **memoria viva di Gesù** – per cui è la vita di Gesù donata e sia quindi una potenza capace di sciogliere la mia vita dalle dimensioni di egocentrismo per impostarla invece nella direzione del dono, «*vivrà per me*» –, questo è lo Spirito, è la **memoria dello Spirito**.

M'interessava questo discorso grosso della "memoria" perché è fondamentale per capire l'esperienza cristiana. L'incontro del cristiano con Gesù è nella memoria, non è al di fuori della memoria, ma di una memoria che comprende Parola e Eucaristia nella potenza dello Spirito, nella potenza del Risorto.

1.4. L'incontro con Gesù è il vivere la Parola di Gesù

Quarto aspetto. **L'incontro con Gesù è il vivere la Parola di Gesù**. Nella prima Lettera di san Giovanni al cap. 2, 3 dice:

«**Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: Lo conosco e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato**» (1 Gv 2, 3-6).

Se voi notate è interessante come Giovanni ha costruito il brano, perché incomincia così.

- Partendo dall'«**osservare i suoi comandamenti**». "Osservare" pigliatelo non in senso giuridico, ma quel essere attento, vegliare, perché i suoi comandamenti non cadono nel vuoto, perché ci sia qualcuno che quei comandamenti li accoglie e li fa fruttificare.
- Poi cambia l'espressione e dice: «**osservare la sua parola**». I comandamenti sono diventati la Parola di Gesù, quindi non sono più tanti comandamenti, 613 come contavano gli israeliti, o dieci come i comandamenti (cfr. **Es 34, 28**), o due come i grandi comandamenti che Gesù esprime (cfr. **Lc 10, 27**). No, sono diventati la sua Parola, quindi una logica che diventa più personale, meno legale, e più invece una logica di comunione e di condivisione di modo di pensare e di modo di vivere.
- Poi andate avanti e trovate la terza espressione: «**comportarsi come lui si è comportato**». Letteralmente sarebbe: «**camminare come lui ha camminato**». Lo dico perché nella meditazione di stamattina il tema del "camminare" è venuto fuori e così lo ritrovate. Allora non è neanche la Parola, ora è diventato Lui, la legge è Lui, si tratta di camminare come Lui. Si tratta di lasciare che la vita, che è Gesù, continui dentro la vita del discepolo, del credente, del cristiano, perché ci sia quella sintonia piena per cui la mia esistenza esprime l'esistenza di Gesù; quello che i medioevali ritenevano di avere visto in san Francesco.

I "medioevali" hanno sempre detto che san Francesco era un altro Gesù Cristo, vedevano Gesù Cristo in san Francesco. Dal punto di vista esterno credo fosse notevolmente diverso, e per quanto san Francesco abbia tentato di rifare il presepio, di rifare i quaranta giorni di digiuno sull'isola del Trasimeno, o cose di questo genere, o anche di ripetere la cena del Signore; però in realtà, dal punto di vista esterno, san Francesco non ha fatto il falegname, e non si trovava a parlare e ad agire come Gesù. Però, secondo i contemporanei, c'era una somiglianza evidentissima nello stile, nel modo di essere di Francesco, in quel legame che dalla memoria, per la forza dello Spirito, è diventato vita.

Riassunto della prima domanda: incontrare Gesù Cristo

Allora, questo che abbiamo detto è che cosa vuole dire incontrare Gesù Cristo.

1. Prendere Dio sul serio, tanto sul serio da farlo essere l'unico valore assoluto.

2. Riconoscere che Dio si è fatto vicino in Gesù Cristo, quindi riconoscere che in Gesù Cristo l'assoluto di Dio si è manifestato in una realtà umana concreta.
3. Custodire il legame con Gesù, come legame storico attraverso la Parola e l'Eucaristia, ma come legame nello Spirito per cui la Parola e l'Eucaristia sono potenza di Dio attuale.
4. Vivere la Parola di Gesù, o se volete che è ancora meglio, vivere Gesù (complemento oggetto).

2. La seconda domanda: la forma di Gesù Cristo nella comunità cristiana.

Allora, in questo modo credo di avere risposto anche alla seconda domanda: quale forma deve avere una comunità cristiana perché in quella comunità s'incontri Gesù Cristo?

2.1. Deve essere una comunità che adora Dio solo

Non c'è dubbio, **deve essere una comunità che adora Dio solo**, che non ha idoli, quindi che non è mondana, che non adora né la ricchezza né il potere né la natura né qualunque altra cosa, ma Dio solo che vive e annuncia la libertà del credente di fronte al mondo.

Una delle dimensioni del Battesimo è la regalità: un cristiano diventa Re con il Battesimo. "Re" significa che nel mondo lui è padrone e non schiavo di niente e di nessuno, quindi deve potere esprimere nella sua vita e nel mondo una profonda libertà interiore che lo rende libero rispetto alle cose (cfr. **Rm 6, 1-7**). Perché: «**tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio**» (**1Cor 3, 22b-23**). La condizione perché "tutto sia vostro, è che voi siate di Dio"; se avete Dio come Re non c'è niente nel mondo che possa stare sopra di voi.

La Chiesa deve esprimere questo, deve vivere come comunità la passione per l'assoluto di Dio, per l'incomparabile di Dio, per la libertà nei confronti di tutte le potenze mondane, come dicevo, la ricchezza, il potere o qualunque cosa vogliate.

2.2. Deve essere una comunità che riconosce Gesù come l'unico Signore e l'unico Maestro

Deve essere una comunità che riconosce Gesù come l'unico Signore e l'unico Maestro; e questo è un aspetto per noi fondamentale.

Se il cristianesimo fosse un'idea, le idee si possono confrontare e misurare e aggiustare. In fondo un'idea detta da Gesù o detta da Buddha rimane la stessa idea in quanto idea. Ma il problema è che il cristianesimo non è un'idea (ed è stato detto anche nella meditazione di stamattina), non è semplicemente una regola. Il cristianesimo è Gesù Cristo, e Gesù Cristo non si commercia, non si scambia con niente.

Per la Chiesa Gesù Cristo è lo sposo ed è l'unico, non ci sono né ci possono essere bigamie. C'è un'assolutezza del Signore proprio per quel motivo che ricordavamo, perché la Chiesa riconosce che, in Gesù, Dio si è fatto vicino agli uomini; si è fatto vicino come Dio che ama fino al dono della sua vita, come il Dio che si china sulla malattia dell'uomo, come il Dio che usa misericordia, e così via. Riprendete tutte le cose che avete detto in questi giorni.

Allora, una Chiesa che riconosce Dio davanti agli uomini.

«**Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli**» (**Mt 10, 32-33**). Ora, "riconoscere" o "rinnegare" significa dire: affermare la solidarietà con Gesù, oppure troncarla e negarla; appartengo a Gesù e Gesù appartiene a me, o non o niente a che fare con quello.

È in questo che, secondo il Vangelo, si decide il giudizio davanti a Dio, quindi si decide il senso ultimo dell'esistenza del discepolo. Il discepolo ha un legame indissolubile con il suo Signore.

La nostra Chiesa deve avere un legame indissolubile.

2.3. Deve essere una comunità che custodisce il legame con Gesù

Deve essere una comunità che custodisce il legame con Gesù (ma questo non c'è nemmeno bisogno che lo dica, è stato ricordato anche stamattina nella meditazione). Custodisce questo legame attraverso la Parola, quindi che non smette di ascoltare la Parola; e con l'Eucaristia, che non smette di ricevere e accogliere l'Eucaristia.

Credo si possa aggiungere (era l'ipotesi di un prete), accanto alla Parola e all'Eucaristia, la figura del debole. Del povero come colui nel quale il Signore ci si fa vicino e ci si fa riconoscere: «**ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me**» (**Mt 25, 40**).

Credo che questo legame con il Signore la Chiesa la deve mantenere attraverso la fedeltà alla Parola, la fedeltà all'Eucaristia, la fedeltà al povero nel senso del saperlo riconoscere e quindi accogliere nella Chiesa in quello che è il suo posto di dignità.

Su questo punto, sulla fedeltà alla Parola e all'Eucaristia, bisognerebbe dire chissà quante cose, ma capite che andremo molto lontano, però sono fondamentali.

2.4. Una comunità che si lascia giudicare dalla Parola di Dio, dalla Parola di Gesù

Una comunità che si lascia giudicare dalla Parola di Dio, dalla Parola di Gesù. Cioè che quando proclama la Parola, non solo la proclama ma l'ascolta. Quando l'ascolta lascia che questa parola diventi sorgente di vita, produca uno stile di vita.

Evidentemente la Parola del Vangelo non va presa come il "manuale delle giovani marmotte", per cui per ogni evenienza c'è quel paragrafo che mi dice esattamente che cosa devo fare; questo vorrebbe dire che il Vangelo sarebbe una serie di regole. Il Vangelo non è una serie di regole, ci sono anche le regole, ma sono tutte regole che arrivano a noi nella potenza dello Spirito, che quindi non arrivano a noi come una specie di comandamento che ci sta sopra e ci schiaccia. No, arrivano a noi con una forza che sta dentro, per quello Spirito che abbiamo ricevuto, e produce frutti a partire da quella Parola ma non in modo meccanico. Le parole di Gesù non sono regole meccaniche, sono regole fortissime ma nella potenza viva dello Spirito del Signore.

Ci vuole una comunità che abbia il coraggio di lasciarsi giudicare da questo. Questo discorso che cosa voglia dire si potrebbe spiegare in tanti modi. Per esempio, uno lo abbiamo appena ricordato: qual è la posizione che viene riconosciuta ai deboli nella Chiesa? Agli ammalati, ai poveri, ai bambini, che sono le categorie più deboli? Ma in pratica ce n'è anche qualcun'altra. La Parola del Signore quindi non c'è dubbio che ci giudica.

È chiaro che nel Vangelo non c'è una costituzione della parrocchia che mi spieghi in quale posto devo mettere i poveri nei banchi della Messa; questo lo devo inventare io, però non c'è dubbio che devo riconoscere alle persone deboli un posto centrale, tale da essere per la Chiesa un segno e un riferimento.

Metteteci **il discorso delle divisioni**. Nella prima Lettera ai Corinzi san Paolo è di fronte ad una comunità che rischia di spaccarsi con le divisioni tra quelli che sono di Paolo, di Pietro, di Apollo e di Cristo, e risponde con tutta una serie di indicazioni preziosissime (cfr. **1 Cor 1, 10ss**); che valgono per le nostre divisioni perché ne abbiamo molte.

Non voglio dire che dobbiamo di colpo cancellare mentalmente le divisioni, perché questo non sarebbe risolvere il problema. Ma sarebbe la risoluzione del problema che diceva Ezechiele: di quelli che quando c'è una crepa nel muro ci mettono della calce sopra, invece di togliere la crepa la nascondono. Ma, dice Ezechiele, questo evidentemente non risolve il problema, anzi diventa peggio perché dopo il muro crolla quando uno nemmeno se lo aspetta (cfr. **Ez 13, 10-16**).

Allora, non si tratta di fare delle "operazioni di chirurgia plastica" della comunità, però si tratta di ritornare **al bisogno della comunione** come esigenza essenziale della comunità cristiana, che nasce dalla capacità di fare posto gli uni agli altri: «**Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi**» (Rm 15, 7).

Questo nasce dalla capacità di **fare rispettare la "debolezza dei deboli"**, che vuole dire di quelli che hanno una fede che in certi momenti non è così robusta e illuminata e allora possono anche avere degli scrupoli a mangiare la carne che invece si potrebbe tranquillamente mangiare: «**Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni. Uno ritiene di poter mangiare di tutto, l'altro invece, che è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia non disprezzi chi non mangia; chi non mangia, non giudichi male colui che mangia, perché Dio lo ha accolto**» (Rm 14, 1-3). Entrare in questa logica significa fare un cammino di conversione.

Così come **la logica del servizio** è fondamentale: «**I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti**» (Mt 20, 25-28). Questo è uno di quei detti del Signore che giudica la Chiesa, e giudica noi, cioè ci costringe a cambiare mentalità, a non usare degli schemi di potere, di privilegio, di posti di carriera quando ragioniamo o operiamo sulle realtà ecclesiali. Che ci siano questioni di scatti di carriera e di potere nel mondo questo non è strano e nessuno lo ignora, ma trasportare questo all'interno della Chiesa significa farci entrare una logica che di per sé le è estranea.

Allora il rendersi conto di questo significa: lasciare che la Parola del Signore ci converta.

Non è che una volta che ho ascoltato questo ho già la risposta pronta, anche perché le risposte non sono giuridiche; se si trattasse di cambiare un articolo del Codice di Diritto Canonico ci riusciamo, ma il problema nella Chiesa non si tratta di quello, ma si tratta di diventare "schiavi gli uni degli altri"; e questo non avviene per decreto, questo avviene quando le singole persone sono disposte a rimetterci del proprio. Quindi questo richiede una conversione che è lunga e faticosa, che non è mai completa, per cui vale quel discorso della meditazione di questa mattina, dell'"attesa".

Quindi abbiamo i segni della presenza del Signore e per fortuna abbiamo anche una speranza di quello che sarà il compimento, perché fin che siamo sulla terra una Chiesa perfetta non la vediamo né la vedremo, quindi siamo abbastanza realisti da questo punto di vista, però è il realismo di una comunità che si lascia mettere in crisi e plasmare dalla Parola di Dio.

Riassunto conclusivo

Le domande erano: che cosa significa incontrare Gesù Cristo? Quale forma deve avere una comunità cristiana per-

ché aiuti le persone ad incontrare Gesù Cristo?

Ho già fatto il riassunto della prima parte.

La seconda non era altro che lo specchio della prima. La comunità cristiana per aiutare ad incontrare Gesù Cristo deve essere:

1. Una comunità che ha la passione per l'assolutezza di Dio, Dio come l'assoluto.
2. Che riconosce Gesù come il suo unico Signore, senza compromessi.
3. Che custodisce il legame con Gesù nella Parola, nell'Eucaristia, nel Povero, con la forza dello Spirito.
4. Che si lascia plasmare e giudicare e correggere dalla Parola che annuncia e ascolta. Perché la Chiesa non annuncia solo la Parola di Dio ma innanzitutto l'ascolta, nel momento stesso in cui l'annuncia l'ascolta.

Così ameno era l'immagine che il Concilio voleva dare della Chiesa. La *Dei Verbum* comincia così: "In ascolto della parola del Signore il Santo Concilio...". Quindi il Concilio sta per parlare, sta per dire le sue decisioni, ma l'atteggiamento primo è stato quello di ascolto: in ascolto di quello che il Signore chiede. Un ascolto che non è facilissimo, perché non si tratta solo di ascoltare delle regole e di attuarle, si tratta di ascoltare una persona e di farla entrare nella propria vita, ma proprio per questo ci mette davanti ad un'avventura creativa e bella.

Enzo Bianchi

LA FEDE, UN INCONTRO CHE CAMBIA LA VITA

1. "Un uomo, chiamato con il nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco..."

Il brano di **Lc 19,1-10** narra l'incontro di Gesù con Zaccheo, il capo dei pubblicani di Gerico. È un testo che condensa in sé nel frammento molti temi, numerosi fili che attraversano la trama complessiva del vangelo secondo Luca, tanto che un commentatore lo ha definito "la quintessenza dell'intero vangelo" (F. Bovon, *Vangelo di Luca*, vol. II, Paideia, Brescia 2007, p. 869). Gesù è sulla via che dalla Galilea sale verso Gerusalemme, la meta del viaggio da lui intrapreso con grande decisione in uno snodo decisivo del terzo vangelo: **"Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù indurì il suo volto"**, come il Servo del Signore (cf. **Is 50,7**), **"per mettersi in cammino verso Gerusalemme"** (**Lc 9,51**). Egli sa bene che **"non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme"** (**Lc 13,33**), per questo compie con risolutezza la sua verità: sceglie di restare fedele fino alla fine al volto di Dio da lui narrato lungo tutta la sua vita (cf. **Gv 1,18**), anche a costo di subire un'ingiusta condanna a morte. Una tappa di questo viaggio è la città di Gerico, zona di confine della provincia romana della Giudea. Mentre Gesù sta attraversando Gerico, ecco che entra in scena un altro personaggio, presentato da Luca con alcuni sostantivi generali e poi con alcuni verbi che descrivono le sue azioni in questo particolare frangente. Egli è

"un uomo": questa la sua qualità primaria. L'evangelista la evidenzia subito, per chiarire ciò che il protagonista principale del racconto, Gesù, vede in lui. Gesù sa andare oltre l'opinione comune, è capace di sentire in grande, di vedere in profondità: vede un uomo dove gli altri vedono solo un delinquente, coglie innanzitutto in ogni suo interlocutore la condizione di essere umano, senza nutrire alcuna prevenzione.

"chiamato con il nome Zaccheo": non solo "di nome Zaccheo", ma anche degno di essere chiamato con il suo nome proprio dagli altri. E Zakkaj, paradossalmente, significa "puro, innocente": ironia della sorte oppure un altro particolare che ci dice tra le righe ciò che solo Gesù sa vedere in lui?

"capo dei pubblicani e ricco":

* come è noto, i pubblicani erano coloro che svolgevano il mestiere, impuro per gli ebrei, dell'ingiusto e odiato esattore delle tasse per conto dell'impero romano; erano il simbolo del peccatore pubblico, riconosciuto tale da tutti. Luca ne parla per ben 11 volte nel suo vangelo. Ricordo solo **Lc 5,30-32**: **"I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: 'Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?'. Gesù rispose loro: 'Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori alla conversione (aggiunta di Luca!)'**". Inoltre in **Lc 7,34** Gesù riporta l'opinione dei suoi avversari che lo definiscono **"un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori"**. Ebbene, occorre chiederselo: perché Gesù sceglieva di preferenza la compagnia di questi peccatori pubblici? Non per stupire o scandalizzare a basso prezzo ma per mostrare, in modo paradossale, che queste persone emarginate e condannate sono nient'altro che il segno manifesto della condizione di ogni essere umano. Tutti siamo peccatori – finché ci è possibile, in modo nascosto! –, ma Gesù aveva compreso una cosa semplice: i peccatori pubblici, sempre esposti al biasimo altrui, sono più facilmente indotti a un desiderio di cambiamento; essi possono cioè vivere l'umiltà quale frutto delle umiliazioni patite, e di conseguenza possono avere in sé quel **"cuore contrito e spezzato"** (**Sal 51,19**) che può portarli a cambiare vita nel rapporto con Dio, con gli altri e con se stessi. Ecco la radice della conversione,

per quanto dipende da noi! Nel nostro caso si tratta, per giunta, di un architelónes, un “capo dei pubblicani”.

- * Quanto ai ricchi, sappiamo bene quanto il vangelo secondo Luca sia duro verso coloro che mettono la loro fiducia nella ricchezza, nell’idolo “Mammona” (Lc 16,13), e sono incapaci di condividere i beni con gli altri uomini. Gesù tratteggia questa follia in diverse parabole, ma qui vorrei solo ricordare una sua affermazione emblematica: “Guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione” (Lc 6,24). Nel nostro testo la riflessione sulla ricchezza si colora di una sfumatura particolarmente interessante. Poco prima, dopo l’incontro mancato con l’uomo ricco Gesù aveva detto: “È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio” (Lc 18,25). E subito i discepoli gli avevano chiesto: “E chi può essere salvato?” (Lc 18,26). Gesù aveva risposto: “Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio” (Lc 18,27). È ciò che sta per avvenire in questo incontro. Ma perché? Perché c’è un’importante differenza tra Zaccheo e l’altro uomo ricco: Zaccheo viene considerato da tutti come un peccatore, ed egli stesso è pronto ad ammetterlo. Non può affermare, come invece l’altro: “Ho osservato i comandamenti fin dalla giovinezza” (cf. Lc 18,21). Zaccheo è consapevole di essere peccatore e sa di avere bisogno del perdono: non ha meriti, men che meno religiosi, da vantare...

2. “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo dimorare a casa tua”

Umiliato da questa sua condizione di disprezzato da tutti, Zaccheo ha nel cuore un grande desiderio di conoscere il profeta e maestro Gesù, di cui evidentemente ha sentito parlare, nella speranza che l’incontro con lui possa cambiare qualcosa nella sua vita. Lo mostra il suo comportamento: “Cercava di vedere chi era Gesù”; o meglio, “cercava di vedere Gesù, chi fosse”, voleva davvero conoscere approfonditamente quest’uomo. “Ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura”: la ricerca di Zaccheo è ostacolata da un suo limite fisico, elemento che ha da dire qualcosa anche a noi, qui e ora. Noi andiamo a Gesù, lo cerchiamo, non in un’inesistente perfezione, in uno splendore candido e luccicante, ma con i nostri propri limiti, le nostre particolarissime tare e oscurità. O accettiamo di andarci in questo modo, oppure, mentre sogniamo di farci belli per accoglierlo, la vita ci scorre alle spalle senza che ce ne rendiamo conto e così manchiamo inesorabilmente il kairós, l’ora decisiva dell’incontro con il Signore! Certo, occorrono desiderio, passione per Gesù, in modo da assumere con intelligenza questi limiti e poter portare anche quelli a lui. Questa passione traspare dal comportamento di Zaccheo: “Corse avanti precedendo Gesù” – questa l’idea contenuta nel verbo greco *prótrecho* (cf. Gv 20,4, unica altra occorrenza in tutto il Nuovo Testamento!) – “e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché stava per passare di là”. Quest’uomo precede Gesù, gli passa avanti: è un unicum nei vangeli, dove il discepolo sta sempre dietro a Gesù (cf. Lc 7,38; 9,23; 14,27), alla sua sequela. Tale gesto apparentemente sfrontato narra in modo icastico la verità di una parola paradossale di Gesù: “i pubblicani e le prostitute vi passano avanti, vi precedono nel Regno di Dio” (Mt 21,31). Per raggiungere il suo scopo, inoltre, Zaccheo non esita a rendersi ridicolo agli occhi altrui. Immaginate la scena: un uomo noto, che ha un certo potere, il quale si arrampica su un albero... Tra l’altro sceglie un albero con le foglie particolarmente fitte: vuole forse guardare attraverso il fogliame senza però essere visto? Ed ecco un improvviso ribaltamento, tipico di quando Gesù prende l’iniziativa: “Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo, lo vide e gli parlò”.

Zaccheo desidera vedere e scopre di essere visto in anticipo da Gesù. In questo incrocio c’è tutto il senso della vita cristiana. Noi vogliamo vedere Gesù, vogliamo stare con lui, ma è lui che ci vede, ci ama in anticipo, ci chiama e ci offre la vita in abbondanza. D’altra parte, se è vero che l’iniziativa è di Gesù ed è gratuita, essa però si innesta in una disponibilità dell’uomo, a cui spetta la responsabilità di predisporre tutto all’entrata di Gesù nella sua vita: se Zaccheo quel giorno non fosse salito sull’albero, per Gesù sarebbe rimasto un anonimo in mezzo alla folla! A questo punto è necessario ancora una volta sostare pazientemente sulle parole di Gesù. Sia chiaro: nella realtà la scena deve essersi svolta con una fretta dettata dall’urgenza del momento; Gesù avrà chiamato in modo subitaneo Zaccheo, il quale a sua volta si sarà precipitato velocemente giù dall’albero. Ma nel raccontare questo episodio Luca, da abile narratore qual è, ha dosato sapientemente le parole, per permettere al lettore di ogni tempo di comprendere il valore paradigmatico di questo incontro: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo rimanere, dimorare a casa tua”.

“Zaccheo”: Gesù lo chiama con il suo nome proprio.

“Scendi”. È come se gli dicesse: “Torna a terra, aderisci alla terra: lo straordinario ti è servito per un momento, ma ora fa ritorno alla tua condizione quotidiana, alla tua piccola statura!”.

“Subito, in fretta”: non c’è tempo da perdere, l’occasione è da afferrare senza indugio!

“Oggi”: non ieri né domani. Questo avverbio è un parola chiave in Luca, dalla nascita di Gesù quando gli angeli annunciano ai pastori: “Oggi, nella città di David, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore” (Lc 2,11); all’inizio della sua attività pubblica, quando nella sinagoga di Nazaret pronuncia quella brevissima omelia: “Oggi questa Scrittura si compie nei vostri orecchi” (Lc 4,21); poi alcune altre volte, fino all’ora della croce, quando Gesù dice al “buon ladrone”: “Oggi con me sarai nel paradiso” (Lc 23,43). Sempre noi incontriamo Gesù oggi!

“Devo, è necessario”: altra parola chiave in Luca (verbo impersonale *dei*, che compare per ben 18 volte in questo vangelo, da Lc 2,49 fino a Lc 24,44). Esprime il modo in cui Gesù, nella sua piena libertà, va incontro alla necessi-

tas umana e divina della passione, compiendo la volontà di salvezza di Dio per tutti gli uomini.

Non **“fermarmi”** (traduzione CEI), che sembra indicare una sosta veloce, ma *ménein*, verbo molto caro al quarto vangelo, ossia **“rimanere, dimorare”** con te. Lo stesso avviene per il Risorto con i discepoli di Emmaus (cf. **Lc 24,29**).

“A casa tua”: entrare nella casa di un altro significa condividere con lui l’intimità; nello specifico, essendo Zaccheo un peccatore pubblico, questo auto-invito di Gesù significa comprometersi in modo scandaloso con il suo peccato.

Esaminate nel loro insieme, queste parole di Gesù mostrano anche una grande delicatezza. Gesù non dice: “Scendi subito perché voglio convertirti”, oppure, come probabilmente avrebbe fatto Giovanni il Battista: “Convertiti, fai frutti degni di conversione (cf. **Lc 3,8**), poi scendi e vedremo il da farsi”. No, Gesù chiede a Zaccheo di essere suo ospite. Ovvero, Gesù si fa bisognoso, si “spoglia” per entrare in dialogo con Zaccheo, parla il suo linguaggio, quello di chi era abituato a dare banchetti e ad accogliere persone in casa propria per fare affari. E qui sta per compiere l’affare della sua vita! Queste parole che sgorgano dal cuore, sede dell’unità profonda tra il pensare, il dire e il fare, ci fanno comprendere uno dei tratti più affascinanti di Gesù, al quale facevo accenno all’inizio. Gesù sa creare uno spazio di fiducia e di libertà in cui l’altro può entrare senza provare paura e senza sentirsi giudicato; sa creare un clima relazionale che consente all’altro di emergere come soggetto; non incontra il peccatore in quanto peccatore, non lo riduce a una categoria, a un solo un aspetto della sua persona.

Gesù incontra l’altro in quanto uomo come lui. In più, nel nostro caso, nell’incontrare Zaccheo come un uomo Gesù sa coglierlo, questo sì, come una persona segnata da un preciso peccato, e dunque risvegliare in lui il desiderio di una vita nuova... E tutto questo confluisce poi nell’offerta che Gesù faceva a tutti, indistintamente: quella del perdono, della remissione dei peccati, l’unica esperienza di salvezza a noi possibile sulla terra (cf. **Lc 1,77**). E così siamo giunti non solo al centro del nostro testo, ma anche al cuore di una verità che, se ci crediamo davvero, può cambiare la nostra vita: il perdono di Dio, di Gesù Cristo precede la conversione; non è la conversione che causa il perdono da parte di Gesù, ma è il perdono che può suscitare la conversione! Si pensi, in parallelo, alla cosiddetta parabola del figlio prodigo (o meglio, del Padre prodigo d’amore) (cf. **Lc 15,11-32**). Il figlio, trovandosi in difficoltà, si era preparato il discorso di circostanza, ma le sue parole gli muoiono in bocca quando vede il padre che, **“mentre egli è ancora lontano, lo vede, è preso da viscerale compassione, gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia”** (cf. **Lc 15,20**). È in questo momento che egli è convertito, non in base a un suo programma di conversione! Insomma, c’è una differenza non da poco rispetto al linguaggio religioso tradizionale, testimoniato per esempio dal Libro della Sapienza: **“Non guardi ai peccati degli uomini, aspettando la loro conversione”** (Sap **11,23**). No, Gesù con il suo comportamento rivela un volto di Dio che ci offre gratuitamente il suo perdono: se noi lo accogliamo, potremo anche convertirci, non viceversa! Lo dimostra la reazione di Zaccheo, che dice anche la sua meraviglia per il fatto che questo famoso rabbi e profeta voglia incontrare proprio lui. Innanzitutto egli **“scende in fretta”** – compiendo alla lettera le parole di Gesù – **“e lo accoglie pieno di gioia”**, gioia che è un tratto caratteristico della vita del discepolo di Gesù secondo Luca (cf. **Lc 6,23; 8,13, ecc.**). Con questa annotazione relativa a Zaccheo che ospita Gesù pieno di gioia, **“la gioia di essere salvato”** (Sal **51,14**), il testo potrebbe concludersi: nel mistero del faccia a faccia tra Gesù e Zaccheo si compirà la salvezza per la vita di quest’uomo.

3. “Il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”

Ma ecco che, come spesso è accaduto a Gesù, i benpensanti non sopportano la sua libertà e non tollerano che egli si rivolga di preferenza ai peccatori manifesti, narrando così il desiderio di Dio di **“salvare tutti gli uomini”** (cf. **1Tm 2,4**), a partire proprio da quelli additati come **“perduti”** (cf. **Lc 15,6.9.24.32**). Più volte nel vangelo secondo Luca Gesù è disprezzato dagli uomini religiosi, che mormorano per il suo sedere a tavola con i peccatori. Oltre al già citato **Lc 5,30**, si pensi a **Lc 15,1-2**, l’occasione delle tre parabole della misericordia: **“Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: ‘Costui accoglie i peccatori e mangia con loro’”**. Nel nostro brano l’evangelista registra addirittura una condanna generalizzata: **“Tutti mormoravano: ‘È entrato in casa di un peccatore!’”**. Ovvero, resta sempre la possibilità di uno sguardo cattivo, che continua a vedere in Zaccheo solo il peccatore e in Gesù solo un falso maestro (come fa Simone il fariseo di fronte ai gesti d’amore compiuti dalla donna peccatrice nei confronti di Gesù e da lui accolti: cf. **Lc 7,39**). La prima reazione a queste voci di condanna è di Zaccheo, che sta in piedi, nella sua bassa statura, e parla con risolutezza. Notate: Gesù non ha detto nulla a Zaccheo sulla sua ingiusta condotta di capo dei pubblicani, ma la fiducia accordatagli da questo rabbi gli è sufficiente per comprendere che deve cambiare radicalmente, deve iniziare un movimento di conversione. Zaccheo allora, restituito alla sua soggettività, parla rivolto a Gesù, che chiama **“Signore”** (grande confessione di fede!), senza curarsi dei falsi giusti che li accusano. Costoro peccano nel loro cuore e con il loro occhio cattivo; lui si impegna a compiere un gesto concretissimo che riguarda le sue ricchezze, la materia del suo peccato, e soprattutto riguarda gli altri uomini, i destinatari del suo peccato. Dice infatti: **“Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto”**, ben oltre il dovuto secondo la Legge. Facendo un calcolo meramente economico, si può pensare che Zaccheo si sia ridotto sul lastrico... Ma al Vangelo interessa altro, interessa cioè evidenziare che il gesto di quest’uomo è all’insegna della giustizia e della condivisione: questo il modo di impiegare le ricchezze per un discepolo di

Gesù, quale ormai Zaccheo è. Commenta Bruno Maggioni: Il pubblicano Zaccheo è la figura del discepolo cristiano che non lascia tutto, come invece altri, ma rimane nella propria casa ... testimone però di un nuovo modo di vivere: non più il guadagno al di sopra di tutto, ma la giustizia e la condivisione. C'è il discepolo che lascia tutto per farsi annunciatore itinerante del Regno, e c'è il discepolo che vive la medesima radicalità restando nel mondo a cui appartiene. (Il racconto di Luca, Cittadella, Assisi 2001, p. 325) A questo punto Gesù, rivolto al solo Zaccheo, fa un commento articolato in due momenti. Prima dice: **"Oggi la salvezza è avvenuta in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo"**, cioè non solo un uomo, ma anche un membro della comunità di fede, un figlio suscitato, risuscitato dalle pietre del peccato (cf. **Lc 3,8**). Gesù dice ancora: **"Oggi"**, ma soprattutto: **"La salvezza è avvenuta in questa casa"**. **"Salvezza, salvare"** è un'altra parola che attraversa tutto il vangelo secondo Luca; è una realtà che ha a che fare con la fede dell'uomo, come attesta una frase sovente rivolta da Gesù ai suoi interlocutori: **"La tua fede ti ha salvato"** (**Lc 7,50; 8,48; 17,19; 18,42**, subito prima del nostro brano). E come si manifesta la salvezza, come avviene la storia di salvezza? Nella salvezza delle storie personali e relazionali di coloro che Gesù incontra. Sì, l'accoglienza della salvezza è ormai direttamente accoglienza di Cristo stesso, è esperienza di chi incontra Gesù, mette in lui la sua fiducia e si lascia da lui salvare. Lo esprime bene l'ultima parola, il suo commento finale: **"Il Figlio dell'uomo"** – ossia Gesù stesso che parla di sé in terza persona, prendendo una misteriosa distanza da sé per lasciare al centro solo il Padre – **"è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto"**. È un'affermazione che sottolinea la ricerca che Gesù fa di noi, la quale precede e sostiene la nostra ricerca di lui. È una parola che ne ricorda altre di Gesù: **"Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori"** (**Lc 5,32**); o la conclusione della parabola del Padre prodigo d'amore: **"Bisognava fare festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"** (**Lc 15,32**). Di più, è una parola straordinaria che ricapitola e insieme rilancia in avanti la nostra lectio divina, illuminando la nostra vita quotidiana. Ci dice infatti che, come è entrata quel giorno nella vita e nella casa di Zaccheo, così la salvezza portata dal Signore Gesù può entrare ogni giorno, ogni oggi, nelle nostre vite. Il Signore ci chiede solo di aprire il nostro cuore all'annuncio che ha la forza di convertire le nostre vite: egli **"è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto"**, è venuto a offrirci di vivere con lui, anzi di venire lui a dimorare in noi. Davvero ciascuno di noi dovrebbe confessare insieme all'Apostolo Paolo: **"Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io"** (**1Tm 1,15**)! Il suo cercarci e il suo salvarci sono la nostra indicibile gioia. Ciò che Gesù prende invece di mira – qui indirettamente – è l'atteggiamento di quanti si credono giusti e, per questo, non si sentono più solidali con gli altri uomini ma giungono a vantarsi davanti a Dio di tale sdegnosa solitudine, fino a teorizzare la necessità di separarsi dai peccatori perché **"Dio lo vuole"**. Chi si comporta così vive nella tristezza, lo sappia o meno; vive come il fariseo della parabola (cf. **Lc 18,9-14**), che disprezza gli altri solo perché non vuole riconoscersi peccatore come loro. No, tutti siamo peccatori! Ma per quelli che si sentono giusti, Gesù non è venuto. In proposito, c'è una parola di Gesù che dovrebbe sempre inquietare i nostri cuori addormentati: **"Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'Noi vediamo', il vostro peccato rimane"** (**Gv 9,41**). Non resta dunque che domandarci se siamo capaci di conoscere il nostro peccato, o meglio se osiamo farlo. Perché ogni mattina nel Benedictus cantiamo che **"la conoscenza della salvezza [si ha] nella remissione dei peccati"** (**Lc 1,77**), e poi siamo così restii a riconoscere i nostri peccati? Sì, come aveva compreso Isacco di Ninive, **"colui che conosce il proprio peccato è più grande di chi risuscita i morti"** (Prima collezione 65). Il vero miracolo, l'intelligenza delle intelligenze, è riconoscere che si è peccatori: siamo noi i pubblicani, siamo noi le prostitute! Allora forse comprenderemo che è una povera e inutile fatica quella di nascondere agli altri il proprio peccato: basterebbe riconoscerlo consapevolmente, per scoprire che Dio è già là e ci chiede solo di accettare che egli lo ricopra con la sua inesauribile misericordia.

Conclusione

Ha scritto sant'Ambrogio commentando questo brano evangelico: Chi potrebbe disperare di sé dal momento che giunse alla fede anche Zaccheo, lui che traeva il suo guadagno dalla frode? (Esposizione del vangelo secondo Luca 8,86) Forse è stato anche ottimista, sia perché spesso noi disperiamo di noi stessi, sia perché i nostri peccati nascosti magari sono più gravi di quelli pubblici di Zaccheo. In ogni caso, anche quando ci sentiamo perduti, mai dobbiamo disperare dell'amore compassionevole del Signore Gesù, più tenace di ogni nostro peccato, più profondo di ogni nostro abisso: con lui la salvezza è la possibilità di ricominciare a camminare veramente liberi sulle strade della vita. Come è accaduto quel giorno a Zaccheo, può accadere anche a noi, oggi, grazie all'incontro con Gesù! C'è solo un ostacolo decisivo a questa azione del Signore: il credere che non sia possibile cambiare. Spesso siamo come paralizzati, rinchiusi nel nostro passato, segnato da peccati, da ferite ricevute e inferte. Ebbene, la dinamica del Vangelo di Gesù Cristo si oppone a questa paralisi, anzi è proprio ai suoi antipodi. Non c'è niente di più detestabile davanti a Dio che il rimuginare sui peccati o sulle ferite. A un certo punto occorre il coraggio di guardare in avanti, come Paolo che nella Lettera ai cristiani di Filippi esclama: **"Io non guardo indietro, vado avanti sulle tracce di Cristo!"** (cf. **Fil 3,13-14**). Questa è vita secondo il Vangelo di Cristo: bisogna credere alla propria conversione, bisogna credere che si può cambiare, bisogna credere che il passato non è un destino. A chi gli chiedeva: **"Abba, che cosa fai oggi?"**, Antonio, il padre dei monaci, ormai novantenne rispondeva: **"Io oggi ricomincio"**. L'incontro di Gesù con Zaccheo ci insegna che questo oggi è sempre di nuovo possibile. Niente e nessuno può opporsi al perdono di Dio in Gesù Cristo, che ci consente di ricominciare ogni giorno.

Claudio Doglio

DAL BISOGNO ALL'INCONTRO

Zaccheo, un capo dei pubblicani e un ricco. E' un appaltatore benestante che riscuote tasse in un importante centro doganale di frontiera. Egli, secondo la mentalità corrente ha tutto: *potere e denaro*. Può dirsi un "uomo arrivato". Ha fatto carriera. Potrebbe accontentarsi.

Il suo desiderio di vedere Gesù è sorprendente. Che cosa lo avrà spinto a ricercare l'incontro con lui? Solo la curiosità? Fosse solo questa anch'essa tuttavia nasconderebbe sicuramente una **inquietudine** e una **insoddisfazione**. Si rendeva conto che il potere e il denaro non gli procuravano la pienezza del vivere, la gioia e la serenità che per fortuna non si era stancato di ricercare. Zaccheo sente il desiderio di andare oltre, di non arrestarsi, di non accontentarsi del meno. Probabilmente tante volte avrà pensato al significato della vita, al suo perché, al suo come...

In una parola: *era insoddisfatto*. Non gli bastavano più discorsi fatti e ripetuti, scontati. I discorsi fatti dai "sapienti" farisei o dagli amici ricchi e potenti...

Ma non sa neppure lui cosa cercare e dove cercare... si accorge che non basta la sola intelligenza, l'esperienza, la cultura... perché egli sta cercando la vita!

E cerca di vedere Gesù. Vuole *vedere* Gesù. Di lui gli saranno giunte alle orecchie parole strane e inaspettate: beati i poveri... i miti... gli afflitti... gli affamati di giustizia... Parole per lui inconsuete. Ma forse proprio per questo affascinanti, nuove, diverse. Chi sarà colui che afferma queste cose? E... se fosse proprio lui quello che cerco? Un dubbio (il valore di un dubbio!).

Nonostante tutto egli *non riesce a vedere Gesù*.

Esistono tra lui e Gesù delle barriere:

- * la folla
- * la sua piccola statura.

Quella gente che lo ossequia, che lo teme, ora è un ostacolo al suo desiderio. Fino a quel momento non si era accorto di quanto poteva essere un impaccio al suo cammino. Il suo desiderio rischia a causa di essa di restare inappagato.

Si rende conto che non gli è possibile vedere Gesù se non staccandosi dalla folla, *correndo avanti*, e cercando un appiglio su cui poter aggrapparsi per ovviare alla propria statura carente, e un *sicomoro* fa proprio al suo caso.

Zaccheo dunque corre avanti, sale su un sicomoro. Gli impedimenti lo hanno reso ancor più determinato. C'è in gioco la sua vita. Non gli importa ora di offrirsi al ridicolo, o di preoccuparsi di quello che ... avrebbero detto di lui.

Si rende conto che egli deve creare delle **condizioni** perché l'incontro avvenga. E non bisogna perder tempo perché Gesù *sta passando* e chissà se capiterà ancora un'occasione come questa! Zaccheo ha trovato un modo per rendere possibile l'incontro.

Ora non deve far altro: l'iniziativa non è più in mano sua. Egli ha fatto tutto il necessario.

Ed **ecco Gesù alza lo sguardo verso di lui**. E' l'incontro tra il desiderio di Zaccheo e quello di Gesù. *Oggi devo fermarmi a casa tua*.

- * **Oggi**: (*semeron*) indica il momento della salvezza (*kairòs*), che è giunto anche per lui pubblicano e peccatore.
- * **Devo**: (*dèi mee meinai*) indica la volontà di Dio, alla quale Gesù si adegua per adempiere l'opera per cui è stato mandato: che nulla vada perduto!
- * **Fermarmi**: (*meinai*) questo "restare" che sta ad indicare il desiderio di una amicizia, di una comunione e relazione personale.
- * **A casa tua**: ricevere il Cristo nella propria "casa", o "entrare nel suo Regno" sta sempre ad indicare lo stesso e unico mistero di una unione vicendevole.

Da questo incontro scaturisce per Zaccheo una vita nuova: *in fretta scese e l'accolse con gioia*.

- * **Fretta**: è il *kairòs*, momento irripetibile, che non si deve lasciar sfuggire.
- * **Gioia**: ha scoperto finalmente la realtà che può riempire la sua vita.

Ha finalmente toccato con mano la salvezza: è entrata proprio in casa sua.

Ormai non è più quello di prima. Come segno di conversione egli si impegna a ridonare il quadruplo, egli

sceglie dunque il di più. Non gli basta più accontentarsi del meno.

Gesù è divenuto il punto di riferimento della sua vita.

CONFRONTANDOMI

Il tempo che il Signore mi dona è una grande ricchezza di cui a volte non ne ho coscienza. Il tempo è il luogo della decisione e dell'incontro, è il tempo concessomi per la conversione.

Corro sempre il rischio di impostare la vita in modo errato, su falsi binari "morti": Dove trovare la certezza della buona impostazione della mia vita?

Ho sperimentato momenti di vuoto, insoddisfazione, che forse mi hanno fatto paura? Ho scoperto in questo un mondo di sentimenti, di attese, possibilità che in qualche modo mi oltrepassa? Perché mi accade questo? Che senso ha?

Ho preso coscienza che tante risposte che finora mi sono dato non sono più sufficienti? Potrei forse essere tentato di arrestarmi, ormai deluso, e non cercare più nulla, tanto... *tutto è vanità*

Ma se questa inquietudine rimane mi chiedo allora se, come Zaccheo, io debba *andare ancora oltre* ciò che finora ho vissuto, visto, conosciuto, sperimentato, al fine di comprendere di più, di conoscere il mistero di quell'uomo, di approfondire quella che potrei definire la mia inquietudine.

Una cosa è sicura: se resto tra la folla e se pretendo di poter "vedere" con la piccola statura che ancor oggi mi ritrovo, sono certo che non arriverò a nulla, sarò solo trascinato.

Voglio riuscire a vedere sempre più da vicino quell'uomo che ha detto di sé. *Io sono la via, la verità e la vita.* Voglio fare questo incontro.

C'è tutta una storia che mi testimonia come tante vite sono state trasformate dall'incontro con Gesù: che quest'incontro può essere decisivo, significativo, alternativo a tante vite vissute al di sotto delle loro possibilità.

Quest'incontro è però ostacolato da tante cose, come per Zaccheo...

Un certo modo di gestire la mia vita segnato da cultura, moda, lettura della storia e della realtà che ho assorbito dal mondo senza accorgermi...

Mi riesce così difficile fare silenzio e chiarezza dentro di me: nel mio interno si agitano una marea di pensieri, desideri, bisogni, a volte così contrastanti...

C'è parecchia folla, ovvero confusione in me...

E poi perché rischiare di cambiare? Perché rischiare di restare solo?

Correre avanti, salire su un sicomoro.

Cosa significa questo per me in questo momento preciso?

Non significa forse il sottrarmi al rischio che questo momento di grazia, questa possibilità, passi inutilmente accanto a me?

Devo correre avanti, appostarmi per rendere possibile l'incontro. Lui rispetta moltissimo la mia libertà: se non vede il mio desiderio di incontrarlo passa oltre: ne soffrirebbe troppo ma passerebbe oltre, lasciandomi così come sono.

Un sicomoro. Uno strumento che fa' proprio al caso e che mi ritrovo a portata di mano e raggiungere il mio scopo... innalzarmi per poterlo vedere...

Devo far di tutto per identificare il mio sicomoro: la natura? il silenzio? un amico? una Chiesa? la comunità? la preghiera? i sacramenti? o altro ancora...

Con una certezza però: che la mia determinazione sarà la via per questo incontro.

DI CONSEGUENZA

Il correre avanti e il salire sul sicomoro permettono a Zaccheo di mettersi in sintonia con lo sguardo di Gesù. Questo era quello di cui Zaccheo aveva bisogno, perché c'era folla e perché era piccolo di statura.

1. Mi propongo di identificare con chiarezza la "folla" che crea confusione dentro di me e mi ostacola nell'incontro con Gesù che solo può far rinascere in me la vita.
2. Mi propongo di identificare il "sicomoro" di cui ho bisogno. E di incominciare ad organizzare un programma di vita perché la folla non mi risucchi e trascini lontano dal passaggio del Signore e il sicomoro sia realmente uno strumento al quale ricorrere con costanza perché al mio sguardo fisso su Gesù possa corrispondere il suo invito a scendere e a entrare nella mia vita.

VITA DI EDITH STEIN

Edith Stein nacque nel 1891 a Breslavia, città appartenente allora alla Germania, come capoluogo della Slesia prussiana (oggi Wroclaw in Polonia). Era l'ultima di sette figli di una famiglia ebrea profondamente religiosa e attaccata alle tradizioni. Nacque in una festa religiosa ebraica, il 12 ottobre, giorno del Kippur, cioè dell'Espiazione.

Intelligente, vivace, iniziata in età precoce agli interessi culturali dai fratelli maggiori, nel 1910 Edith è iscritta all'università di Breslavia, unica donna a seguire, in quell'anno, i corsi di filosofia.

Disse una volta: *"Lo studio della filosofia è un continuo camminare sull'orlo dell'abisso"*, ma lei, intellettualmente e spiritualmente matura, seppe farne una via privilegiata d'incontro con la verità.

Seguendo un particolare seminario di studio, venne a contatto con il pensiero di Edmund Husserl, docente presso l'università di Gottinga. Ne nacque un interesse profondo. Fu presa da entusiasmo per l'autore, iniziatore della fenomenologia, che le parve "il filosofo" del suo tempo.

Conobbe un altro fenomenologo, Max Scheler, molto diverso da Husserl, che provocava l'uditorio con intuizioni originali e ne accendeva lo spirito. In lei, che si dichiarava atea, Scheler riuscì a risvegliare il bisogno religioso, piuttosto sopito che spento.

Ascoltando Scheler, cadevano le barriere dei pregiudizi razionalistici tra i quali Edith era cresciuta senza saperlo. Dice lei stessa: *"Il mondo della fede mi si apriva improvvisamente dinanzi"*.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, si sentì attratta nello spirito a dedicarsi a contrastare l'odio con un servizio d'amore. E fu crocerossina volontaria in un ospedale militare per malattie infettive, in una piccola città della Moravia. Tornò poi alla filosofia con un atteggiamento nuovo: *"Non la scienza, ma la dedizione della vita ha l'ultima parola!"*

Nel 1916 seguì Husserl con l'incarico di assistente all'università di Friburgo, dove si laureò con una tesi dal titolo: *"Il problema dell'empatia (Einfühlung)"*. L'anno dopo conseguì il dottorato *summa cum laude* presso la stessa università.

Per necessità di studi prima, per esigenze di amicizia poi, trascorse lunghi periodi estivi a Bergzabern, nel Palatinato, in casa dei coniugi Conrad-Martius. Fu nell'estate del 1921, durante uno di questi soggiorni, che Edith lesse - in una sola notte - la *Vita* di S. Teresa d'Avila.

Ricevette il battesimo a Bergzabern qualche mese dopo, il 1° gennaio 1922.

Si recò quindi in famiglia, dall'anziana madre Augusta, per rivelarle quanto era avvenuto. Si mise in ginocchio e le disse: *"Mamma, sono cattolica!"*. La madre, forte custode della fede d'Israele, pianse. E pianse anche Edith. Entrambe sentivano che pur continuando ad amarsi intensamente, le loro vite si separavano per sempre. Ciascuna delle due trovò a modo suo, nella propria fede, il coraggio di offrire a Dio il sacrificio richiesto.

A Friburgo Edith cominciava a sentirsi a disagio. Avvertiva i primi richiami interiori della vocazione alla consacrazione totale al Dio di Gesù Cristo. Lasciò quindi il suo lavoro come assistente di Husserl, e scelse di passare all'insegnamento presso l'Istituto delle Domenicane di Spira (Speyer).

Si dedicò allora a confrontare la corrente filosofica nella quale era stata formata, la fenomenologia, con la filosofia cristiana di S. Tommaso d'Aquino che andava approfondendo. Risultato di questa indagine fu lo studio che dedicò al vecchio maestro Husserl, nel suo settantesimo compleanno: *La fenomenologia di Husserl e la filosofia di San Tommaso*. Era l'anno 1929. Nello stesso anno iniziava i cicli di Conferenze culturali per la promozione della donna.

Tre anni dopo, nel 1932, lasciò Spira per dedicarsi ancora completamente agli studi filosofici ed entrò come docente all'Accademia pedagogica di Munster. Ma fu per un anno soltanto. Infatti, con l'ascesa al potere di Hitler, fu promulgata la legge della discriminazione razziale e la Stein dovette lasciare l'insegnamento.

Il 30 aprile 1933, durante l'adorazione del SS. Sacramento, sentì con chiarezza quella vocazione alla vita religiosa monastica del Carmelo che aveva cominciato ad avvertire il giorno del battesimo e prese interiormente la sua decisione. Per la madre fu un altro schianto! "Anche restando ebrei si può essere religiosi", le aveva detto per dissuaderla. *"Certo - aveva risposto Edith - se non si è conosciuto altro"*.

Dio la chiamava per condurla nel deserto, parlare al suo cuore, farle condividere l'infinita sete di Gesù per la salvezza degli uomini. Liberamente e lietamente lasciava un mondo pieno di amici e di ammiratori, per entrare nel silenzio di una vita spoglia e silenziosa, attratta solo dall'amore di Gesù.

Il 15 ottobre 1933, Edith entrava nel Carmelo di Colonia. Aveva 42 anni.

L'anno dopo, si compì il rito della vestizione religiosa, e fu monaca novizia col nome di Suor Teresa Benedetta della Croce. Intanto il provinciale dei carmelitani fece sì che si dedicasse a completare l'opera *Essere finito ed Essere*

eterno, iniziata prima di entrare al Carmelo. Nel 1938 si compì l'iter della sua formazione carmelitana e il 1° maggio emise la sua professione religiosa carmelitana per tutta la vita.

Ma il 31 dicembre 1938 si imponeva per Edith il dramma della croce. Per sfuggire alle leggi razziali contro gli ebrei, dovette lasciare il Carmelo di Colonia. Si rifugiò allora in Olanda, nel Carmelo di Echt. Il momento era tragico, per tutta l'Europa e particolarmente per coloro che erano perseguitati dai nazisti perché di stirpe ebraica. Il 23 marzo si offrì a Dio come vittima di espiazione. Il 9 giugno stese il testamento spirituale, nel quale evidenziava l'accettazione della morte per le grandi intenzioni dell'ora, mentre infuriava la seconda guerra mondiale.

Nel 1941, per incarico della Priora del monastero di Echt, incominciò e portò avanti finché poté una nuova opera, questa volta sulla teologia mistica di S. Giovanni della Croce. La intitolò: *Scientia Crucis*. L'opera rimase incompiuta, perché anche ad Echt fu raggiunta dai nazisti. Le squadre delle SS la deportarono nel campo di concentramento di Amersfort e poi in quello di Auschwitz.

Era passata dalla cattedra di docente universitaria al Carmelo. Ed ora, dalla pace del chiostro, spazio dell'amore contemplativo, passava agli orrori di un lager nazista.

Edith Stein, Suor Teresa Benedetta della Croce, morì nelle camere a gas di Auschwitz il 9 agosto 1942.

Fu beatificata da Giovanni Paolo II a Colonia, nell'anniversario della sua consacrazione definitiva, il 1° maggio 1987. È stata proclamata Santa dallo stesso pontefice a Roma, in S. Pietro, il giorno 11 ottobre 1998.

Itinerario filosofico - religioso

L'accettazione serena e consapevole di una tale fine presuppone una maturazione umana e spirituale completa, il tranquillo possesso, alla maniera possibile ad un essere umano finito, di quella somma Verità e di quel sommo Amore che è l'Essere eterno in se stesso.

A questo traguardo Edith era approdata passando attraverso una maturazione intellettuale e filosofica che si può considerare già compiuta quando lasciava il mondo per immergersi in Dio solo nella contemplazione, che è la vocazione monastica carmelitana.

Ciò che più colpisce in Edith Stein è la chiarezza del suo obiettivo, la continuità instancabile della ricerca con cui lo perseguì per tutta la vita.

"La sete della verità - disse a proposito del tempo che precedette la conversione - era la mia sola preghiera". Questa ricerca, aprendosi all'Essere divino, diventerà ricerca di Dio, non del Dio delle astratte filosofie, ma del Dio personale, il Dio di Gesù Cristo.

Ciò che attirò fortemente la Stein fu l'apertura diretta della coscienza all'essere del mondo. "È attraverso questa realtà dell'essere del mondo che Dio ci parla. Egli è là, dietro, è lui solo Colui che è. Aprirsi alla voce del mondo che parla alla coscienza è aprirsi a Dio, è ascoltare Dio. Il cammino della contemplazione è molto vicino" (J. De Fabrègues). Secondo uno dei più importanti studiosi della Stein, Reuben Guilead, "c'è un problema sul quale è concentrato tutto il suo interesse filosofico: quello della persona umana. Non è per caso che i suoi primi scritti gravitano attorno a questioni di natura psichica, comunitaria e sociale. Ora la ricerca dell'essenza della persona umana è indissolubilmente legata a quella della dimensione spirituale. Così non ci sorprende che, fin dai primi scritti, Edith Stein ponga la questione di una ontologia dello spirito".

“Il ruolo dell'empatia all'interno della relazione educativa nel pensiero di Edith Stein”

Il rapporto educativo risulta essere, innanzitutto, sempre una relazione di reciprocità tra due soggetti che si riconoscono tali, di eguale dignità; all'interno di questo continuo scambio da un soggetto all'altro, infatti, l'altro mai potrà essere considerato e/o definito come oggetto. In tal caso, infatti, non si darebbe l'autenticità formativa della relazione che, naturalmente, mai potrebbe essere chiamata “educativa”. Il soggetto del rapporto è l'essere umano per questo nella maniera più assoluta si può prescindere dalla profonda considerazione della persona umana.

A questo punto è inevitabile che il nostro discorso, per necessità di completezza e profondità della trattazione, sfoci nella visione tipicamente cristiana dell'essere umano; visione in cui, dunque, la creatura è persona ad immagine del Creatore supremo. Tutte le creature provengono dall'amore sconfinato di Dio Padre e proprio per questo ogni uomo e ogni donna sono dotati della dignità di “persona” ed è fondamentale che tutti gli esseri umani a vicenda si riconoscano come persone.

Edith Stein ha dato un contributo notevole e quanto mai importante alla riflessione educativa; per la filosofa l'educazione è il processo (e dunque il lavoro) con cui le potenzialità dell'anima vengono plasmate in una struttura già prevista. Dio è, in ultima analisi, l'educatore supremo e privo di limiti poiché Lui stesso ci ha dato la natura e Lui può mutarla e sconvolgerla in quanto può prescindere dal corso ovvio del suo sviluppo. Come sappiamo Edith Stein fu la migliore allieva di Edmund Husserl il quale fondò, intorno agli anni trenta del novecento, la scuola fenomenologica dunque la sua formazione filosofica si colora delle tinte fenomenologiche. Per sua natura la fenomenologia scava nel pro-

fondo alla ricerca della sorgente da cui tutto ha inizio e prende senso per poi indagarla in maniera analitica, proprio per questo essa fornisce strumenti teorici fondamentali per il discorso educativo. La fenomenologia rende possibile la doppia necessità della riflessione filosofica in merito all'educazione ossia quella di essere speculativa e teoretica ma nello stesso tempo tenendo presente il bisogno equamente importante di orientarsi su una strada anche pragmatica. La fenomenologia semina la sua riflessione sul terreno sempre fertile della coscienza e dei vissuti coscienziali e tra questi il vissuto che a noi interessa per questo lavoro è l'empatia o "entropatia". L'empatia è un vissuto peculiare della coscienza poiché all'interno di un vissuto empatico non è il mio io che direttamente e immediatamente sente e prova emozioni di vario tipo come rabbia, gioia, felicità, tristezza, angoscia etc... no, non si tratta di questo. All'interno di un vissuto empatico avviene la partecipazione dello stato d'animo dell'altro che è dinanzi a me, è un incontrare l'altro e sentirlo nel frammento più intimo e profondo del mio spirito (Geist) senza parlare o meglio: è un muto capirsi, comprendersi, riconoscersi che avviene quasi involontariamente.

L'empatia, capiamo bene da quanto scritto, gioca un ruolo fondamentale per Edith Stein nel contesto educativo poiché è l'unico vissuto che mi permette di sentire l'altro dentro riconoscendolo immediatamente come persona umana. I primi studi di Edith Stein si mossero proprio nella direzione di una riflessione fenomenologica sull'empatia. Applicare l'empatia, strumento naturale e connaturato all'uomo, significa condividere i vissuti dell'altro, significa avere la capacità di "mettersi al posto/nei panni dell'altro" al fine di comprenderlo e comprendere l'altro (l'educando) significa a sua volta trovare il sentiero migliore per aiutarlo. Scrive Edith Stein: "...l'empatia, in quanto presentificazione è un vissuto originario, una realtà presente. Quello che presentifica però non è una propria impressione passata o futura, ma un moto vitale, presente ed originario di un altro che non si trova in alcuna relazione continua con il mio vivere e non lo si può far coincidere con esso..."

Non c'è commistione ma libertà di azione e rispetto profondo dell'individualità dell'altro. Non si può, infatti, valicare il terreno commettendo il fatale errore di sostituirsi all'altro altrimenti ci allontaniamo automaticamente anni luce da un'autentica relazione educativa. L'esperienza (intesa filosoficamente come un *ex-per-iri* dinamico e intenzionale) che il mio io fa dell'altro mi aiuta a scendere nelle mie stesso profondità conferendomi gli strumenti necessari per percorrere i miei abissi e capirmi e comprendermi per conoscere me stesso; il conoscersi è un tema la cui importanza che per primo comprese Socrate, deve essere sempre presente nella nostra vita. Tornando all'inscindibile dimensione cristiana, la Professoressa Stein accoglie e amplia la visione paolina dell'essere umano formato da corpo, psiche e spirito. La fenomenologa amplia tale visione affermando in primo luogo che l'uomo è un'unità nella semplicità e in secondo affermando che il corpo è un corpo vivente (no Korper ma Leib) e l'anima ha due livelli: quello più basso della psiche e quello più alto del Geist, dello spirito grazie al quale siamo in grado di compiere atti riflessivi (l'empatia avviene al livello dello spirito). Per conoscere se stessi è fondamentale l'incontro e il confronto con l'altro, l'uomo è immagine e somiglianza del Dio uno e trino e proprio a causa del suo essere molteplice e dinamico ma nello stesso tempo unico e irripetibile non è stato creato per vivere in solitudine con se stesso. Papa Giovanni Paolo II disse che la famiglia è il primo luogo di formazione dell'essere umano, dunque il primo fondamentale luogo in cui egli può realizzarsi. Per Edith Stein l'empatia fonda l'esperienza stessa della persona in quanto essa si configura come quel vissuto peculiare e fondamentale che mi permette di crescere aprendomi al mondo, all'altro e così facendo di guardarmi dentro in maniera significativa, di scoprirmi facendo esperienza di me attraverso l'esperienza dell'altro, educandoci ad essere persone secondo il motto "divieni ciò che sei".

L'EMPATIA SECONDO EDITH STEIN

La riflessione sull'empatia

"Una singola azione o anche una semplice espressione del corpo, come uno sguardo o un sorriso, possono offrirmi un barlume con quale intravedere il nucleo fondamentale della persona".

Prima definizione

L'empatia è quell'atto attraverso il quale si coglie un vissuto estraneo in modo non originario.

In questo caso, l'empatia consiste nel cogliere il dolore dell'amico come il **suo** dolore, come qualcosa di **non originario** rispetto al mio vissuto.

Come si attua l'empatia?

Secondo Edith Stein, che utilizza in modo felice il metodo fenomenologico, si possono distinguere tre gradi di attuazione dell'empatia:

Primo momento:

L'emergere del vissuto dell'altro attraverso un'espressione emotiva della quale posso rendermi conto: in questo momen-

to il vissuto altrui “emerge improvvisamente davanti a me”, quasi travolgendomi con il suo impatto;

Secondo momento:

La mia “esplicitazione riempiente”, cioè il mio rivolgermi con attenzione verso lo stato d’animo dell’altro, che così riempie il mio animo: in questo momento non sono concentrato sull’espressione emotiva esteriore dell’altro (sul suo pianto, sulla sua voce bassa...) ma sul suo stato d’animo interiore, e cerco di immedesimarmi con esso. In questo momento è come se io mi avvicinassi il più possibile al vissuto dell’altro, come un “essere presso di lui”;

Infine...

L’oggettivazione complessiva del vissuto esplicitato, che significa porre attenzione al dolore dell’altro. Più precisamente, in questo momento è come se io riguadagnassi una distanza tra me e l’altro, una consapevolezza che il vissuto dell’altro è esterno a me: tuttavia questa consapevolezza è arricchita dal momento precedente e non è dunque una faccenda puramente intellettuale, né semplicemente emotiva.

In questo momento conclusivo...

... il vissuto dell’altro torna davanti a me **non come coinvolgimento dell’animo**, quanto piuttosto come **oggetto di coscienza, di pensiero**.

Una precisazione importante

L’esperienza dell’empatia è originaria, nel senso che nasce ed avviene nel soggetto che la vive, che la sperimenta.

Invece il **vissuto empatico** non è originario quanto al contenuto. Ciò significa che esso non nasce da me, perché si origina in un altro, e solo successivamente arriva a me.

Scrive Edith Stein:

“Nella mia esperienza vissuta non originaria, io mi sento accompagnato da un’esperienza vissuta originaria, la quale non è stata vissuta da me, eppure si annunzia in me, manifestandosi nella mia esperienza vissuta non originaria”.

Quindi l’empatia intensamente vissuta non serve soltanto a comprendere l’altro, ma anche a comprendere se stessi, o meglio a “risvegliare ciò che è in noi ma di cui non siamo consapevoli, che è in noi come assopito”.

Scrive Edith Stein:

“Nell’empatia colgo l’altro non solo come corpo, ma come corpo vivente, come essere vivente: oltre al corpo, colgo il soggetto che vi abita, colgo l’altro come persona spirituale e scopro che i suoi gesti, le sue parole sono motivati dalla sua struttura personale. E’ lo spirito dell’altro che parla al mio spirito. Lo sforzo di penetrare nel suo mondo di valori mi porta ad approfondire la conoscenza del mio Io, a confrontare il mio mondo di valori con il suo, a volte fa risvegliare quanto in noi sta dormendo e scoprire quello che siamo e quello che non siamo”.

“Solo chi vive se stesso come persona, come un tutto che ha senso, significato, può capire altre persone”.

“Quando prendiamo il nostro io come assoluto criterio, allora ci chiudiamo nella prigione della nostra particolarità: gli altri diventano degli enigmi per noi o, cosa ancora peggiore, li modelliamo secondo la nostra immagine e falsiamo la verità storica”.

Empatia non è co-sentire:

L’empatia non va confusa con il **co-sentire**, cioè con la capacità di provare lo stesso sentimento di un altro, magari per lo stesso motivo

(ad esempio la gioia che si prova quando si vince una partita di calcio): in questo caso il vissuto empatico è originario quanto al contenuto in entrambi i soggetti.

Empatia non è unipatia:

Non va confusa nemmeno con l’**unipatia**, che si prova quando l’Io scopre nell’altro lo stesso sentimento che egli sperimenta: alcune persone esultano quando ricevono una bella notizia e ciascuno si accorge che anche gli altri provano la stessa gioia. E’ come se si formasse tra un Io e altri Io una sorta di Noi, una specie di unità superiore.

Naturalmente, per quanto i nostri vissuti possano essere simili, non sarà possibile una immedesimazione totale con l’altro.

Nonostante i nostri vissuti siano comuni (nel senso che tutti possediamo una struttura affettiva simile), ciascun uomo presenta una **individualità irriducibile**, una sua personalità che sfugge sempre a tutte le schematizzazioni.

Empatia e condizione femminile

Al tema dell’empatia Edith Stein ha legato la propria considerazione della condizione femminile: è proprio la maggiore possibilità e capacità di partecipazione empatica a costituire il tratto peculiare e filosoficamente più significativo che